

Un galeone a tre alberi con la bandiera veneziana aveva appena gettato l'ancora. Cristoforo De Benedetto aspettava sul molo che il comandante, suo socio in affari, scendesse a terra con quanto promesso quando era partito, un mese prima: nuova clientela e, quindi, nuove commesse. Una vera manna in quei tempi di magra.

Forte e nobile come una pianta di olivo, Cristoforo era uno dei tanti pisani sbarcati a Palermo nel millecinquecentonove, quando la città natia era caduta sotto il giglio dei fiorentini provocando l'ennesima emigrazione verso la Sicilia.

Stimato esponente della media borghesia mercantile, s'era inserito in fretta tra i compatrioti della Loggia, privilegiando però, sin dall'inizio, l'amicizia con lo Squarzialupo, del quale condivideva sia le speranze che i rancori. Vedovo e senza figli, non aveva ancora raggiunto la trentina e per tre quarti della sua esistenza era vissuto senza affanni, lavorando poco e spendendo più di quanto gli consentissero le rendite. Soltanto quando s'era ritrovato a un passo dal tracollo finanziario, aveva iniziato a vivere ritirato come le chiocciole, facendo a meno dei lussi per buttarsi anima e corpo nei commerci. A parte questo, se ne intendeva di politica e da un po' di tempo, assieme

a Gian Luca e in combutta con l'aristocrazia palermitana, ordiva trame ai danni della Corona.

«Che il diavolo ti porti, sono due giorni che ti cerco!» l'apostrofò lo Squarcialupo sopravvenendogli alle spalle. «Devo parlarti» aggiunse grave, invitandolo a seguirlo in una di quelle affollatissime taverne del porto, serrate fra case da gioco e postriboli, dove avrebbero potuto ragionare in santa pace davanti a un coppo di vino.

«Se si tratta di grane, non le voglio sentire» borbottò l'altro, sulla difensiva.

«Giudica tu: m'è arrivata una lettera dal Cardona e un invito dall'Abatellis» precisò subito l'amico, chiamando in causa due nobiluomini con i quali facevano entrambi camarilla contro il Governo.

La schermaglia, giocata finora senz'armi, durava da mesi e vedeva schierate due opposte fazioni: da una parte, i rappresentanti della baronia locale e un gruppo di mercanti capeggiati dallo Squarcialupo; dall'altra, il Moncada con i suoi tirapiedi, un manipolo di farabutti arricchiti e l'intera casta dei banchieri.

«Dopo tanto silenzio, comincia dunque a muoversi qualcosa» commentò Cristoforo, diffidente verso quei nobili signori che si perdevano in chiacchiere e non arrivavano mai al sodo.

«Don Pietro fa quello che può, adesso che è lontano» gli rispose il compagno, giustificando Pietro Cardona, conte di Golisano, richiamato a Madrid dal Re Cattolico. «In fondo, sta dentro la bocca del drago, ma trova ugualmente il modo di informarci sulle manovre della corte spagnola riguardo alla nostra isola.»

«Don Federico, però, ce l'abbiamo a un tiro di fionda, eppure non muove foglia» ribatté il De Benedetto, trattando l'Abatellis da molle e incompetente.

Stavolta, Gian Luca non poté contraddirlo. Difficile negare che più passava il tempo, più quello dimostrava d'essere un coniglio, tanto da rifiutarsi di incontrare perfino loro, che gli erano alleati, per la paura di venire scoperto dal Moncada.

«Tra le righe, mi fa capire che se ci ha dato appuntamento al Piano dei Cavalieri è perché, a suo parere, il ritrovarci all'aperto svierà i sospetti dei ficcanaso.»

«Oggi si sposa una delle figlie del banchiere Sanchez e c'è da scommetterci che i nostri avvoltoi, il Moncada in testa, staranno tutti a riempirsi le budella a casa sua!» ironizzò Cristoforo. «A parte questo, secondo te che vuole?».

Gian Luca non gli rispose e lui tornò a incalzarlo. Ma quello continuava a guardare altrove e intanto cambiava di colore: dapprima pallido, come se avesse visto un fantasma, si fece poi paonazzo, quasi gli stesse prendendo un malore.

«Beh, che ti prende, adesso?» insisté Cristoforo seguendone lo sguardo febbrile, fino a raggiungerne il bersaglio. «Ho le traveggole o quella è Francesca Campo?» fece poi a bruciapelo, indicando la giovane che indugiava davanti alle ceste di un venditore ambulante di mandorle, a meno di un tiro di fionda da loro.

Discreta e distante come le donne scolpite dal Laurana, Francesca vestiva di scuro, nascondendo sotto un velo le chiome leggermente ambrate. In un tempo non ancora remoto, Gian Luca ne era stato innamorato cotto, ciononostante l'aveva persa quando il padre di

lei, un industriale dello zucchero sull'orlo della bancarotta, l'aveva concessa in sposa a uno di Messina, imparentato con l'arcivescovo del posto. Il distacco li aveva lacerati. La lontananza, in seguito, li aveva guariti. Ma quando la loro storia sembrava già acqua passata per entrambi, Francesca, rimasta vedova, era tornata definitivamente a Palermo. In capo a qualche ora, la notizia aveva fatto il giro dei rioni, arrivando fin sotto la Loggia dei Pisani, e in pochi istanti aveva messo in subbuglio la vita del mercante.

«Fattene una ragione, non stava scritto» borbottò Cristoforo, sospingendolo verso il Gallo Nero. «Rialza la testa o sembrerai un cane che torna al suo vomito» aggiunse con tono più severo, forte del fatto che sebbene fosse della stessa lana del compare, a lui non era mai successo di perdere il senno per una donna.

Dall'altra parte della strada, la giovane si divertiva a tirare sul prezzo, intanto che l'ambulante richiamava l'attenzione dei passanti alternando una bussata sul tamburo a una gridata con la quale magnificava la bontà della sua merce.

«Forza, togliamoci da qui se non vogliamo dare spettacolo!» intimò il De Benedetto, vedendo lo Squarcialupo restarsene là impalato, senza alito e senza verbo. Con uno strattone lo obbligò a varcare l'uscio della bettola, e nel cercare di riportarlo coi piedi sulla terra, gli ricordò che aveva più possibilità un giudeo di dire messa in San Pietro, che lui di convincere Francesca a diventare la sua amante.

D'altro canto, la figlia dello zuccheriere era di solidi principi, sempre attenta a non suscitare maldicenze, tanto che per evitare qualsiasi tentazione non usciva mai da sola.

«Pare che si risposi...» buttò lì Cristoforo, mostrando d'essere al corrente di molte cose che finora gli aveva tenute nascoste, al solo scopo di non dovergli rigirare invano il coltello nella piaga. «Dal primo matrimonio non ha avuto prole e dopo il funerale del marito ha preferito riunirsi alla sua famiglia. Tanto, a Messina, non ha mai messo radici.»

Tuttavia, le finanze dei Campo erano al collasso e per non essere di peso, la giovane stava valutando la proposta di nozze ricevuta da un ricco pretendente.

«Lo conosco?».

«Ha gli anni di Noè e non vale l'ombra delle tue suole, perciò, non dovresti esserne geloso... insomma, è don Calogero, il notaio della Kalsa, noto più per gli imbrogli ai danni dei clienti che per le cose serie» s'affrettò a precisare.

«Che il diavolo se lo porti! Quello sarebbe capace di spacciare zucche per cedri perfino al Padreterno!» sbottò il giurato.

Nato sotto il segno del leone, Gian Luca Squarcialupo era ostinato, impulsivo, impaziente. Abituato a pretendere e a ottenere, per anni aveva vissuto alla giornata, come fanno le cicale, senza l'affanno del domani, né l'assillo dell'inverno. Per questo e non per altro, a suo tempo aveva perso la partita ingaggiata col rivale di Messina, la cui posta in gioco era stata la sfortunata erede del commerciante di zucchero.

«Gli errori del passato dovrebbero servirci da lezione, per non ripeterli nel presente» rimarcò Cristoforo, ricordandogli che aveva perso Francesca a causa dei suoi sperperi. «È tempo di adeguare il passo al fiato e i panni alle stagioni, caro compare!».

Per tutta risposta, lo Squarcialupo si scolò d'un fiato la *cannata* di

vino bianco che aveva davanti, costringendo Cristoforo a tornare alla carica: «Non vorremo mica guastarci la giornata per colpa di una donna? Insomma, torniamo a noi: che ti ha scritto il Cardona? È sempre convinto di dover dare filo da torcere al Moncada?».

Da quando il viceré s'era insediato allo Steri, ne era passata tanta di acqua sotto i ponti. Ciononostante, a loro due non era mai andata giù la spregiudicatezza con la quale aveva favorito l'ascesa al potere di alcune famiglie dell'alta burocrazia e dei banchieri, a grave danno della classe mercantile e della nobiltà isolana che, invece, prima del suo arrivo in Sicilia, godevano di consistenti privilegi.

«La sua lettera è breve ma trasuda speranza e comincia con una buona notizia: se la fortuna ci assisterà, re Ferdinando dovrebbe crepare nel giro di qualche settimana.»

«Sarebbe ora, visto che da anni gli mandiamo ogni sorta di accidenti!».

«Se avessimo tanto potere, non staremmo qui a parlarne... No, la verità è che sta pagando le conseguenze di una cura fatta per assicurarsi un erede. Arde per la febbre e vomita in continuazione, però è ancora lucido di mente.»

Il conte di Cardona si trovava al capezzale del moribondo, fingeva cordoglio e intanto non smetteva di tessere la rete contro il Moncada, beniamino del sovrano, che a suo tempo l'aveva nominato suo vice a Palermo.

Eccitato dall'idea che la ruota della fortuna iniziasse a girare dalla loro parte, lo Squarcialupo brindò alla malattia senza nome che aveva colpito l'Aragona. «Beffarda, a volte, la sorte! Per trent'anni Ferdinando ha popolato di bastardi ogni angolo della Spagna e ora

rischia di lasciarci le penne nel tentativo di procurarsi un figlio maschio a cui passare il regno!».

Rimasto vedovo della più carismatica Isabella, l'attempato Re Cattolico non aveva perso tempo in lacrime e, nell'unire il calcolo politico a una inappagabile libidine, s'era assicurato l'alleanza col re di Francia sposandone la giovanissima sorella.

«Brucerò zolfo per i demoni e ceri per i santi, pur di saperlo morto prima di Pasqua» fece il De Benedetto che, essendo in ritardo coi pagamenti delle tasse, contava sull'eccezionalità dell'evento per poter distrarre gli esattori dell'erario.

«In ogni caso, che il nostro tiranno crepi oppure si riprenda, don Pietro ritiene ancora prematuro dare fuoco alle polveri» chiarì lo Squarcialupo, riferendosi al progetto di scatenare una sommossa capace di ridisegnare la mappa del potere lì a Palermo.

«A furia di rinviì, rischiamo di mandare tutto in fumo. Gli è così difficile capire che senza una svolta, andremo a picco? Perché non gli rispondi che occorre rivedere immediatamente il nostro accordo? E che dovrà essere lui a convincere i suoi amici della Kalsa che non è più tempo di menare il can per l'aia» propose Cristoforo, ormai guardingo nei confronti dei loro complici d'alto rango.

Quel sodalizio tra baroni e mercanti era andato avanti senza screzi per mesi, ma adesso che bisognava passare dai propositi all'azione, l'impianto incominciava a traballare. Frustrati dalla situazione di stallo, Gian Luca e i suoi seguaci, uno sparuto numero di commercianti, mostravano sempre più insofferenza per le divergenze affiorate, ora accusando i blasonati di volerli buttare allo sbaraglio, ora di frenarne gli impulsi battaglieri. D'altronde, per ragioni di opportunità politi-

ca, la cospirazione ai danni del Moncada impegnava in misura impari i vari congiurati, prevedendo che gli esponenti dei nobili casati agissero nell'ombra, senza ricorrere alle spade, visto che, nel loro caso, la combutta coi ribelli sarebbe stata considerata lesa maestà, reato per il quale la legge prevedeva una condanna severa e senza appello.

«Abbiamo fatto patti chiari sin dall'inizio: noi avremmo rischiato la pelle, loro i denari. E non avrei niente da ridire se quelli mantenessero le promesse procurandoci le armi.»

«Lo faranno. Nel loro stesso interesse» ribadì lo Squarcialupo. «E nel caso dovessimo spuntarla sul Moncada, saremmo noi, e non loro, a trattare la pace sociale, con tutto ciò che ne consegue.»

Ogni cosa era già stabilita nei minimi dettagli: con la vittoria in mano, lo Squarcialupo, capo degli insorti, avrebbe preteso che stavolta a sedere sul seggio dello Steri fosse un regnicolo. Uno come Pietro Cardona, per esempio. Un siciliano di razza, in cui la gente comune avrebbe potuto ritrovarsi, sia per il modo di parlare che per quello di vestire, ma soprattutto sotto l'altare, uniti dalla stessa devozione per le quattro sante patrono di Palermo.

«Chi ci garantisce, però, che una volta ottenuta la nomina, al vincitore non venga la tentazione di toglierci di mezzo? Con una fava prenderebbe almeno due piccioni, non essendo più obbligato a spartire gli incarichi e il bottino.»

«Nel nostro caso, i dubbi sono un lusso che non possiamo permetterci. Tanto vale restare assieme e andare avanti. Finora nessuno ci ha tradito, e in quanto alle baruffe delle ultime settimane, io dico che vanno messe nel conto. Del resto, poche onde non hanno mai provocato una tempesta.»